

LA VISIONE TERRENA DELLE COSE NELLA DIVINA COMMEDIA

SECONDA PARTE

Riprendendo il discorso della volta scorsa sulle similitudini fatte di rimandi a cose terrene. Ma non sempre i rimandi a cose terrene sono forniti sotto forma di similitudine. Vi sono infatti luoghi minuziosamente specificati e inseriti come semplici elementi descrittivi, come nel caso dei versi che descrivono il luogo in cui Manto, figlia di Tiresia, fuggì da Tebe dopo la morte del padre, e giunta in Italia, si fermò dove in seguito fu fondata la città di Mantova.

Suso in Italia bella giace un laco,
a piè dell'alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica Apennino
dell'acqua che nel detto laco stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar poria, se fesse quel cammino.
(Inf. XX, 61-69)

Anche le pene dei peccatori, talvolta assai fantasiose, le sentiamo come ribaltare su noi stessi, quando ci sfiora il pensiero che noi avremmo potuto commettere i medesimi peccati; una circostanza che costituisce una straordinaria possibilità di riflettere su noi stessi, guardare nel profondo della nostra anima e mettere a nudo le cose che teniamo segretamente nascoste, e che non vorremmo mai per vergogna confessare.

E perfino nell'Inferno accade che un peccatore non vorrebbe farsi riconoscere dal Poeta ben sapendo quello che ha combinato da vivo... una cosa vergognosa: ha indotto la sorella Ghisolabella, già sposata, a concedersi a uno dei signori estensi, forse Obizzo II o Azzo VIII, ed ora, per la vergogna, cerca di nascondere il proprio viso...

E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch'io dissi: "O tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico:
ma che ti mena a sì pungenti salse?"
Ed elli a me: "Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.
(Inf. XVIII, 46-57)

Per non parlare di Vanni Fucci che alla domanda di Dante di conoscere la causa per la quale egli si trova condannato tra i ladri, finge di non aver sentito, provando però un tale disagio nell'esser stato riconosciuto in quel luogo, da non poter evitare che il suo volto cambi di colore e si faccia rosso per la vergogna.

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dipinse;
(Inf. XXIV , 130-32)

Il

Poeta lo colloca nella bolgia dei ladri perché gli attribuisce il furto delle statue d'argento della Vergine e degli Apostoli custodite nella cappella di San Iacopo del duomo di Pistoia; furto, peraltro, attribuito ad altri.

È dunque evidente che Dante, con la sua opera, ha inteso innanzitutto farci riflettere; e lo fa per una missione che gli è stata assegnata per volontà divina; una missione che gli viene confermata nel canto XXXII del Purgatorio da Beatrice stessa:

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrivi”.

Tutto ciò conferma che la Divina Commedia non è solo opera da essere letta per emozionarci, sorprenderci, sdegnarci, informarci, ma soprattutto opera sulla quale riflettere e immaginare ciò che potrebbe accaderci, visto che l'aldilà è popolato da anime come le nostre; e come quelle, anche le nostre possono essere malvagie, ignobili, false, ipocrite, ma anche oneste, buone, altruiste, disinteressate, solidali, ciò che spesso non appare chiaramente sulla terra. Questo fatto rende i vivi consapevoli di dover essere sottoposti dopo la morte al giudizio divino. Ne segue che ogni atto che l'uomo compie in vita, ogni suo pensiero, ogni sua parola ogni suo comportamento verrà vagliato dalla giustizia divina. E non si creda che il peccato da scontare sia uno solo... nient'affatto! Anche eventuali altri peccati andranno scontati man mano che si risalirà lungo i gironi del monte del Purgatorio Ed è Dante stesso che ce lo spiega dichiarando di temere ancor più del peccato d'invidia che si sconta nel girone in cui si trova in quel momento, quello di

superbia che lo terrà fermo nel relativo girone assai più a lungo:

Li occhi" diss'io "mi fieno ancor qui tolti
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa".
(Purg.XIII, 133-138)

Nell'Inferno questo non accade poiché i peccati si scontano per l'eternità. Ma Dante sa che per rendere più efficaci le sue parole, deve mantenere costantemente viva la nostra curiosità. Perciò non si limita ad effettuare una sorta di "fermo immagine", descrivendoci i peccatori così come gli appaiono nell'istante stesso in cui li incontra, ma dialoga con loro e li stimola a raccontare le ragioni per cui si trovano in quei luoghi e a rivelare altri aspetti della loro vita, quella vita che la morte ha loro sottratto. In questo modo il suo racconto si fa veritiero, reale.

Dice il Poeta rivolto a due anime del girone dei lussuriosi che la bufera infernale travolge eternamente sbattendoli di qua e di là:

"O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!"
(Inf. V, 80-81)

Avrete tutti capito che le due anime sono quelle di Paolo e Francesca; e tutti ricorderete il doloroso racconto di ciò che ha causato la loro condanna. E nel racconto di Francesca vi è tutta la realtà della vicenda per la quale sono stati

condannati; vi sono gli atti e i sentimenti che Dante ci ripropone nella loro pura e semplice realtà, come se l'evento narrato fosse accaduto davanti ai suoi occhi, e le anime condannate lo rivivessero punto per punto, facendo noi lettori partecipi del loro dolore.

Appare quindi chiaro come la realtà del vissuto sia propedeutico al momento in cui le anime, lasciate le loro spoglie mortali, affrontano il giudizio divino, con la conseguenza che i meriti o i demeriti conseguiti in vita, influiscono sul loro destino nell'eternità. Grave fu il peccato dei due giovani che, lasciatisi trascinare per pochi istanti da una passione amorosa proibita, hanno perduto la salvezza eterna. Ed è proprio qui, in questo luogo infernale dove i due peccatori, che pur nella drammatica consapevolezza della loro pena eterna, conservano i loro sentimenti terreni, che la poesia di Dante tocca una delle sue più alte vette.

Da notare come il linguaggio usato dal Poeta per descrivere la loro vicenda è tale da coinvolgerci emotivamente, ad iniziare dalle aeree terzine che precedono il colloquio del Poeta con Francesca, così inconsuete per l'infernale voragine in cui ci si trova:

Quali colombe, dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;
cotali uscir della schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.
(79-87)

Il colloquio che procede successivamente con Francesca, accentua in noi quel crescendo di emozioni sino a raggiungere l'apice del climax emotivo col verso;

la bocca mi baciò tutto tremante.

Che cosa c'è di più realistico di questo bacio?

Lasciamo la vicenda sentimentale di Paolo E Francesca, per osservare che i colloqui che Dante intesse coi con le altre anime che incontra, rivelano sentimenti di una realtà assoluta, perché profondamente umani, come accade nel caso di Cavalcante, padre di Guido, che male interpretando le parole del Poeta, mostra un suo emozionante sentimento d'amore per il figlio creduto morto; cosa che non ha nulla a che vedere con il peccato di eresia per il quale egli giace in quel luogo. È, dunque, l'esplosione di un sentimento reale umano che tocca la nostra coscienza di persone vive.

Questa possibilità di scoprire i lati sconosciuti dell'anima dei peccatori, ce li fa sentire più vicini, non solo perché stimolano le nostre emozioni e i nostri sentimenti, ma anche perché ci fanno meditare sulla grande varietà dei moti dell'animo umano nella quale è possibile riconoscere le nostre debolezze, le nostre virtù, le nostre aspirazioni.

Sinora si è parlato esclusivamente di peccatori e non anche delle anime del Paradiso. Lassù tutto è diverso. Ci sono è vero incontri e storie edificanti di Santi, e persino storie di altri personaggi vissuti prima della venuta di Cristo e che nessuno immaginerebbe di trovare in quel luogo. Tuttavia nulla si sa delle loro caratteristiche fisiche, essendo nascosti all'interno delle luci fiammeggianti che li rappresentano. Ma proprio qui accade la cosa più sorprendente. Nella sovrabbondanza di immagini che identifica l'Empireo, ecco irrompere, come anticipo di ciò che accadrà nel giorno del Giudizio Universale, la realtà dei

corpi dei beati tutti vestiti di bianco, come narrato da Giovanni nell'Apocalisse, a costituire una straordinaria visione dell'agognata Gerusalemme celeste:

Nel giallo della rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: "Mira
quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quant'ella gira:
vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente più ci si disira.
(Par. XXX, 124-132)

E questa sua connivenza col reale deriva dalla sua attitudine ad osservare tutto ciò che vede intorno a sé e ad annotare i sentimenti e le emozioni che gli suscitano le cose osservate e, grazie alla sua altissima sensibilità poetica, giunge a descriverci, sulla scia della sua condizione di esule, quell'ora magica del tramonto pervasa da infinita nostalgia; quella nostalgia che fa sospirare tutti coloro che sono lontani dai propri cari e dalla propria casa e che ha fatto sospirare anche Dante...

Era già l'ora che volge il disio
ai naviganti e intenerisce il core
lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
(Purg., VIII, 1-6)

Passiamo infine ad osservare che anche nell'Inferno troviamo interessanti citazioni astronomiche, inevitabilmente simili a quelle visibili sulla terra. Noi sappiamo però che l'Inferno si trova sottoterra e il cielo non si scorge mai, fatta eccezione nel primo canto nel punto in cui Dante è appena uscito dalla "selva oscura" ed a rendergli difficile il cammino, vi sono tre fiere che gli sbarrano la strada. Ed è qui che il Poeta ci informa che è mattino, e il Sole inizia la sua salita nel cielo:

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;

Per il resto si tratta solo di riferimenti a corpi celesti non visibili, come quelli interessantissimi citati nel canto XXVI, il cosiddetto canto di Ulisse, nel quale l'eroe narra del suo viaggio oltre le Colonne d'Ercole.

Prima di concludere ci rimarrebbe di accennare ai cieli di cui si parla nel Paradiso dantesco. Lassù non si tratta di cieli reali, bensì di cieli soprannaturali, che qui preferisco chiamare metafisici. Sono cieli che pur essendo frutto dell'immaginazione del Poeta, si troverebbero in un luogo chiamato genericamente "cielo," pur sapendo che nell'accezione comune della parola, essi non esistono. Ma come si può rappresentare allora un cielo metafisico, con tutto ciò che in esso si raccoglie? In realtà un cielo siffatto non esiste concretamente, ed i diversi cieli di cui si parla nel Paradiso esistono solo idealmente per mostrare il diverso grado di beatitudine delle anime beate. Dante, conosce un solo cielo, quello che tutti possiamo ammirare dalla terra, e non può avere altro a disposizione se non ciò che gli viene offerto dall'esperienza terrena e dalla sua fantasia. Ne deduciamo che la terra, entra con Dante anche

nel Paradiso, indirettamente però, come necessità di paragone, non esistendo nessun altro elemento terreno che si possa trasferire nel Paradiso, se non la luce. Ed è la luce l'unica evidenza visiva che si può attribuire a quel luogo lassù. Concludiamo quindi il nostro incontro col riportare i versi della prima terzina del Paradiso da dove apprendiamo che:

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove.
(1-3)

La Gloria, è la luce divina.

FINE